



**EDMOND JABÈS, *Uno straniero con, sotto il braccio, un libro di piccolo formato*, SE, Milano 1991**

*"Se 'lo' é veramente 'lo', il suo impiego potrebbe essere rivendicato solo da uno straniero" (p. 11).*

...

*"Se posso mettere in dubbio la veridicità del documento che attesta la realtà vivente del mio essere, alla stessa stregua non posso domandarmi chi sia questo essere dissimulato sotto falso nome? A meno che il nome, come quello di Dio, non sia così intimamente vuoto, che il fatto di averne uno significhi soltanto far posto ad altri, tenuti in serbo. Il problema comunque rimane. Come essere se stessi a dispetto del proprio nome? Forse lo straniero è quell'uomo senza identità stabilita, del quale noi reclamiamo, con insistenza, un nome" (p. 45).*

...

*"Il Pensiero avrebbe una sua propria logica? Ci lascerebbe supporre che vi sia una sola strada per il suo compimento; via regale... Vi è una logica del cammino che non è sempre cammino della logica" (p. 112).*

...

*"Se il libro - diceva - giunge a fare di un lettore anonimo, sconosciuto, un amico, questa è per l'autore la prova confortante che il libro al quale ha sacrificato tanto, non era inutile... Imprevista dimora, la parola. Un altro me stesso mi accompagna, ed è il solo a sapere dove stiamo andando" (p. 125).*

Sono questi alcuni passaggi dell'ultimo libro di Edmond Jabès, lo straniero per eccellenza, per nascita, per adozione, per percorsi intellettuali e biografici in un panorama filosofico – quello post/fenomenologico francese - attratto quasi morbosamente dai limiti estremi, radicali della scrittura e della parola, che continua, malgrado gli azzeramenti progressivi di ogni risposta, a rilanciare l'interrogazione fondamentale del "cogito".

In questo libro ritornano le "figure" già incontrate nei saggi precedenti: il richiamo del silenzio, che circonda ogni parola (l'ultimo libro aveva come titolo un punto, segnale di assenza e insieme di implosione), l'erranza, la diaspora (come condizione non tanto del suo essere *ebreo*, ma semplicemente dell'essere), il deserto (notazione geofisica di un'assenza che rimanda inequivocabilmente ad altri paesaggi), il libro (metafora surcodificata in Jabès, che attraverso una stratificazione multipla - la Bibbia, il testo, l'opera - continuamente cerca il proprio fondamento oscillando tra due assenze, l'autore che l'ha generato e il lettore che lo esumerà), l'altro (presenza illusoria legata soltanto alla possibilità di una condivisione), la parola ("*le parole hanno l'avvenire che noi prepariamo per loro. Non le raggiungiamo mai del tutto. Esse dicono la nostra difficoltà, dicendo la loro libertà*").

Nettamente delineate nei libri precedenti (1963; 1982; 1983; 1985), queste *figure* riaffiorano qui frammentate, sfumate, come sottoposte ad effetto *strobe*, che ne attenua e confonde i confini. Tale dispersione tematica o poetica - difficile tracciare una netta demarcazione fra il pensiero poetante e il pensiero filosofico in Jabès - può essere intesa come un riflesso della evanescenza delle varie costellazioni ontologiche, che il pensiero moderno variamente insegue oppure, più semplicemente, una fase di pre-aggregazione dell'io jabèsiano, che non a caso in questo libro si interroga sul problema dell'identità.

Tale processo, al di là delle scansioni psicologiche, alle quali ci ha abituato una certa psicologia dello sviluppo, per Jabès si articola in un lavoro continuo di costruzione e decostruzione. Garante di ciò rimane la possibilità di tollerare (se non proprio di "ospitare") l'irriducibile presenza nell'io dello "straniero": *l'étranger, l'étran-je*.

Gli aforismi di Jabès, come quelli orientali, non andrebbero letti in una prospettiva etico-normativa, massime filosofiche di una precettistica della riflessione. Sarebbe questa una interpretazione riduttiva dal momento che il discorso jabèsiano attinge, come hanno segnalato Derrida, Blanchot e Laurelle, ad una assiomatica del linguaggio che rivela la propria ricchezza poetica proprio nel sottile scarto tra ripetizione e variazione, qualcosa di più e di diverso delle scritture automatiche dei surrealisti o degli *Esercizi di stile* di Queneau, una prospettiva che rimanda ad un uso quasi analitico del linguaggio per risolverne i nodi e rivelarne le ambivalenze.

(Paolo Bozzaro)